

NOTA D'APERTURA

Nome e Cognome: Molinari Giacomo

Istituto Scolastico: Liceo Scientifico Giovanni Marinelli (Udine)

Classe: 5F

Categoria Prosa

DIVORATI E DIGERITI

CAPITOLO 1: LA BREVE LETTERA CHE FA DA INIZIO

"All'illustrissimo Direttore Ivan Vladimirovic Lebedev"

Così iniziava la lettera che attendeva il direttore nonché unico impiegato della Biblioteca Cittadina di Stalingrado, su via della Repubblica, quella fredda mattinata. In tutta onestà, non se l'aspettava proprio, e rimase decisamente stupito alla vista del foglio di carta ricoperto da una grafia fitta ed elegante. Ivan, dall'alto dei suoi cinquantaquattro anni di vita solitaria e ritirata, non era un tipo che si sorprende facilmente; ma del resto in quei giorni la gente, che già visitava di rado la vecchia biblioteca preferendole quella nuova vicino alla stazione, era impegnata a fare ben altro. Che altro? La guerra, ad esempio.

Da quando i tedeschi avevano preso d'assedio la città, la guerra, a cui più di vent'anni prima Ivan aveva dato inconsciamente l'addio nei giorni esaltati della Rivoluzione, era tornata a bussare alle porte della Russia, che per l'ennesima volta si era fatta cogliere impreparata. I tedeschi erano penetrati per centinaia di chilometri oltre il confine russo nei primi giorni di ostilità, e da settimane ormai circondavano la capitale della Neva, la città di Pietro (perché anche se il soviet poteva cambiare i cartelli, non poteva di certo cambiare il cuore di coloro che tra quei cartelli ci vivevano).

Ma ci viveva ancora qualcuno, a Leningrado? Ivan non vedeva altro che i morti del giorno prima trascinati su slittini improvvisati dai morti del giorno dopo, che utilizzavano in modo quantomeno discutibile le preziose calorie fornite dalle

esigue razioni militari. Lui, per conto suo, aveva sempre evitato i contatti con le altre persone, e tutto sommato erano solo la fame e il silenzio che gli ricordavano la situazione della sua città; non aveva famiglia, ed i suoi pochi amici erano morti già da qualche anno.

Ripresosi da quell'attimo di esitazione, continuò a leggere la lettera inaspettata che teneva ancora tra le mani scheletriche:

"Le scrivo per chiedere in prestito alla Biblioteca la "Monadologia" di Leibniz, di cui so che possedete una copia, a quanto pare, l'ultima disponibile in città. Attendendo una vostra risposta, porgo distinti saluti.

Georg Loewy"

Ivan sorrise pensando con una certa amarezza che, seppure egli stesso non avesse avuto vita facile negli ultimi giorni, per un tedesco, e per giunta ebreo, quell'assedio doveva essere ancora peggiore da digerire. Peggio di così, pensava, dovevano stare solo gli impiegati dell'anagrafe, che probabilmente si erano già sparati una pallottola in testa per evitare di dover tenere il conto dei decessi. L'idea di un suicidio di massa all'anagrafe lo rallegrò più di quanto volesse ammettere, ma non riusciva ancora a capire perchè mai qualcuno avesse bisogno della "Monadologia" di Leibniz in un momento simile.

Decise di non sprecare ulteriore tempo cercando di leggere nella mente di un Ebreo, lavoro che lasciava ben volentieri a Freud o a chi per lui, e si diede subito da fare per soddisfare quello che era il suo primo utente da almeno due mesi. Purtroppo però, dopo aver passato in rassegna l'intero scaffale dedicato alla filosofia tedesca, dovette rassegnarsi all'evidenza: il libro non c'era. Gli venne in mente che forse lui stesso l'aveva portato nello scantinato della biblioteca, adattato a bunker in quei giorni di piombo, insieme a un sacco di altri libri nascosti là sotto per non rischiare che venissero distrutti da qualche bomba.

Scese lentamente le ripide scale di pietra, appoggiandosi con una mano al muro per sostenere le gambe assottigliate dal digiuno, mentre con l'altra reggeva la lampada ad olio. Giunto nel rifugio improvvisato, si mise a frugare con meticolosità tra i libri appoggiati sugli scaffali, impilati l'uno sull'altro o, più spesso, rovesciati sul pavimento gelido. D'un tratto il tomo emerse dal suo nascondiglio, in tutto il suo polveroso splendore. Ivan non si capacitava di aver portato al sicuro un mattone del genere, e pensò che doveva essere stato un delirio causato dalla fame a fargli compiere un gesto così insensato.

Inizò quindi la lenta risalita, ed era giunto quasi a metà delle scale quando udì il suono penetrante degli allarmi, subito seguito dalle mitragliatrici della

contraerea, che accompagnavano le sirene come in una sinfonia di Mahler i tamburi accompagnano i fiati, generando melodie tanto incantevoli quanto terrificanti. Ivan ebbe appena il tempo di fare qualche passo indietro, per ritornare al rifugio, quando un fischio più forte degli altri oscurò il rumore di aerei, mitragliatrici e sirene, ed al fischio seguì un tuono che portò con sé il buio sugli occhi del vecchio.

CAPITOLO 2: LA FAME

Quando si svegliò, dopo un tempo indefinito, sapeva solo che gli faceva male tutto: la testa, le gambe, le costole, ma soprattutto lo stomaco, che protestava per l'assenza di cibo. Guardandosi intorno vide che doveva essere caduto giù dalle scale fin nel rifugio; vicino a lui la lampada ad olio era ancora accesa, e rivelò, con sommo sgomento del vecchio, che le scale per il piano superiore erano interamente bloccate dai detriti. La mente di Ivan cercò invano di trovare una scappatoia, ma c'era poco da fare, doveva ammettere che si trovava in una pessima situazione. Del resto, come tutti a Leningrado, aveva già da tempo messo in conto l'eventualità della morte. Riuscì infine a calmarsi, appoggiando la testa all'indietro, sul muro gelido, riprendendo per qualche secondo il fiato e chiudendo le palpebre sempre più pesanti...

"Svegliati, razza di fannullone!"

Ivan riaprì gli occhi a fatica, disturbato dalla voce squillante ed energica. La sua mente non poteva credere a quello che vedeva: davanti a lui se ne stava, ritto in tutta la sua germanica prestanza, nientemeno che Adolf Hitler, il führer tedesco. Ivan si stropicciò gli occhi, confuso, ma l'immagine persisteva. La fascia con la svastica, l'uniforme militare, i baffetti a spazzolino, la frangetta sul lato sinistro del volto; c'era proprio tutto, Adolf Hitler al completo, come appena uscito da una di quelle fotografie sui giornali.

"Dev'essere un sogno" si lasciò scappare Ivan con un filo di voce.

"Un sogno?" gli urlò Hitler, che nel frattempo si era messo a frugare tra i libri, dandogli le spalle "Questo è un incubo, altroché! Non ho mai visto un simile mucchio di spazzatura prima d'ora: Gogol? Dostoevskij? Ti sembrano letture da uomini? Dov'è Nietzsche? E dov'è Goethe? E il mio libro, il mio libro dov'è? Scommetto che non ti è venuto in mente di metterlo in salvo, razza di incompetente!"

Per essere un sogno, bisognava ammetterlo, era decisamente arrogante, e Ivan decise che doveva pur difendere la sua dignità. Così, ritrovando la sua solita

grinta scorbutica, gli rispose:

"Senta, lei sarà anche l'imperatore di Germania, o quel che è, ma questa è la mia biblioteca e sono io, Ivan Vladimorovic, a decidere quali libri si salvano e quali no. Chiaro?"

Sembrava che Hitler fosse stato ferito nell'orgoglio, perchè rimase zitto, continuando a frugare tra i libri, con quello che poteva addirittura essere preso per un po' più di rispetto.

"Allora..." Esordì Ivan, titubante, cercando di rompere il silenzio imbarazzato che si era venuto a creare tra i due. Ma fu interrotto da una seconda voce, alta e squillante come quella del dittatore, ma decisamente più femminile:

"Vanja, razza di disgraziato, lasci sempre tutto in disordine!"

Ivan non ebbe nemmeno bisogno di girarsi per capire di chi si trattava.

"M-mamma?" balbettò, sempre più confuso. Davanti ai suoi occhi sua madre, ben più giovane di Ivan stesso, lo fissava con sguardo severo, il viso bianco risplendeva incorniciato dai bei capelli rossi ed il corpo era illuminato da un grazioso vestitino primaverile.

"Mi scusi sa, ma mio figlio è proprio una peste" sua madre ora era accovacciata accanto a Hitler, e appoggiava dolcemente una mano sulla sua spalla nel tentativo di consolarlo dalla sgridata subita "Lei è il signor...?"

"Hitler, Adolf Hitler" rispose lui, riprendendo di colpo vita e dilungandosi in un galante baciamento, prima di rimettersi in piedi "E lei, incantevole signorina, mi darà l'onore di affidarmi il suo nome?"

La madre di Ivan si lasciò sfuggire una risata civettuola "Santo cielo, questo sì che è un gentiluomo! Signor Adolf -posso chiamarla Adolf, vero?- il mio nome è..."

Ivan stava per arrivare alla disperazione. Perchè stava accadendo tutto questo? E soprattutto, perchè proprio a lui? Tra tutte le punizioni divine di cui aveva letto, non gli era mai capitato di trovare niente del genere, ed in quel momento, per la seconda volta nella stessa giornata, avrebbe dato qualunque cosa per essere morto, così da potersi risparmiare lo spettacolo della madre che diceva a Hitler che purtroppo era vedova, e di Hitler che si fingeva triste per poi dare le sue condoglianze con sospetta soddisfazione.

"Brutto affare eh?" La terza voce, proveniente da fuori del suo campo visivo, raggiunse Ivan gettandolo ancor più a fondo nello sconforto: il piccolo scantinato era già affollato e, se le cose fossero andate avanti in quel modo, presto non ci sarebbe stato più spazio per tutte quelle comparse. Del resto, giunti a questo punto, peggio di così poteva esserci solo Stalin, e così Ivan prese coraggio e si voltò di scatto, sperando con tutto il cuore di non ritrovarsi davanti il faccione baffuto del dittatore georgiano.

Fortunatamente potè constatare che il nuovo arrivato sembrava tutto fuorchè Stalin, infatti se ne stava pacificamente appoggiato al muro nei suoi abiti antiquati, la sua pelle era liscia e la sua faccia allegra ma intelligente, sovrastata da una foltissima criniera di boccoli neri.

"E lei chi è?" chiese Ivan, ormai al limite dell'incredulità.

"Gottfried Wilhelm von Leibniz, piacere di conoscerla" rispose egli sorridendo, e ritornando subito alla questione principale "Non so chi siano quei due piccioncini, ma dal suo volto sembra che le diano piuttosto fastidio."

Ivan mantenne lo sguardo sul filosofo, preferendo non scoprire che cosa accadeva intanto alle sue spalle

"Sì, decisamente. Insomma, mia madre sta amoreggiando nientemeno che con Adolf Hitler!"

Leibniz sembrava perplesso.

"Oh, ma certo, lei non può conoscerlo. Le basti sapere che è uno degli esseri umani più malvagi che il mondo abbia mai visto."

Il filosofo sospirò, senza perdere quel suo sorriso da vecchio saggio, prima di riprendere a parlare con tono consolatorio:

"La capisco, sa? Anche mia madre non era da meno. Dopo la morte di mio padre, ho perso il conto dei suoi amanti. E le assicuro che io perdo raramente il conto."

Ivan osservò Leibniz che si lasciava andare in una fragorosa risata, fresca e cristallina come un ruscello di montagna. Tutto sommato, quello strano personaggio gli stava simpatico, e si pentì di non aver mai letto una sua opera quando ne aveva avuto la possibilità, iniziando forse a capire come mai quel signor Loewy ci tenesse tanto ad averla.

"Lo sa cosa facevo io, in quei casi?" riprese il filosofo, con sguardo vivace "Mi mettevo a leggere! Trattati di giurisprudenza, romanzi, autori latini; poco importa, quello che conta è staccarsi per un po' dalla realtà presente. Col tempo il sole si muove nel cielo, e prima o poi anche nei luoghi che sono all'ombra, durante il corso della giornata, arriva la calda luce portatrice di gioia."

Ivan non era del tutto convinto. Gli sembrava, ad esempio, che sottoterra la luce non sarebbe arrivata nemmeno dopo un milione di anni, ma dovette ammettere che l'idea di Leibniz non era affatto malvagia. Del resto, ormai aveva concluso che doveva essere vittima di allucinazioni dovute al denutrimiento, ma a dirla tutta, se era quello il massimo che le sue allucinazioni gli potevano offrire, avrebbe davvero preferito lasciarsi morire in uno scantinato buio e silenzioso. Dopo aver ringraziato il suo nuovo amico si alzò a fatica, raggiungendo il cumulo di libri dall'altra parte della stanza, ancora piena delle risatine di sua madre e delle terrificanti freddure del führer.

Quando fu in mezzo a quei preziosi volumi, si rese conto di quello che potevano significare per lui: molti di essi erano tomi antichi, portati lì sotto proprio per la loro preziosità, e molti avevano ancora delle copertine in cuoio, talvolta decorate, talvolta di un rosso sobrio ed elegante. Come tutti i cittadini di Leningrado, Ivan aveva imparato che il cuoio è cibo, indipendentemente dal fatto che provenga da una scarpa, da una palla, o da un cappotto. Le lunghe dita affusolate tremarono alla vista di quella rigogliosa pianura di proteine.

Nei minuti seguenti, simili ad un sogno, gli passarono tra le mani innumerevoli libri, ciascuno dei quali, come per miracolo, riportava in vita nella sua mente un segmento sottratto dalla lunga linea del passato. Romanzi, saggi, trattati, raccolte di poesia, e persino un manuale di cucina; tutto trovava il suo posto e tutto sembrava scavare nell'immenso sito archeologico della memoria di Ivan, portando alla luce tesori che egli stesso aveva sepolto. La morte del padre riaffiorava tra le pagine cupe dei Fratelli Karamazov, che Hitler aveva tanto snobbato; il mistero quasi surreale del suo primo amore si mostrava in tutta la sua onirica bellezza attraverso le calde parole delle Notti Bianche, e poi le risate con il Don Chisciotte, l'eroismo dei poemi epici, e perchè no, anche i gustosi piatti raccolti nel libro di cucina gli facevano ripensare ai piaceri e ai dolori della vita passata, come se stesse vivendo di nuovo. Hitler, sua madre e Leibniz se n'erano andati, dissolti nel gelo, ritornando al luogo a cui appartenevano. Nel rifugio erano rimasti solo lui e il suo riscoperto amore per la vita. Ivan realizzò che, pur avendo lavorato come bibliotecario per 35 anni, soltanto ora iniziava ad amare i libri. Ognuno di essi nascondeva una storia, ed ogni storia portava con se un uomo, un universo, che erano tanto l'autore quanto il protagonista e la trama. Persino la Monadologia allora acquisiva un significato, potendo trasmettergli in linea diretta, da uomo a uomo, da anima ad anima, quella che era la vita ed il mondo di qualcun altro. In effetti non era poi così solo, riusciva quasi a sentire la mano calda del filosofo poggiarsi sulla sua spalla destra, mentre sfogliava le pagine dell'ultima copia di quel mattone illeggibile rimasta in città.

Ivan si gettò sui libri con fame bruciante.

CAPITOLO 3: LA BREVE LETTERA CHE FA DA FINALE

Alcuni giorni dopo, il sergente del Genio Alesandr Antipovic Lobanov raggiunse il suo ufficio vicino alla stazione, in un profondo bunker di cemento la cui entrata era oscurata da una tenda mimetica. Sulla scrivania di legno rovinato lo aspettava, silenziosa, una lettera. In quanto responsabile degli

approvvigionamenti per il secondo e terzo reggimento di fanteria, le lettere erano generalmente proteste da parte degli ufficiali, che lamentavano una mancanza di cibo o di munizioni. Purtroppo, per quanto fossero frequenti e drammatiche le proteste, di cibo non ce n'era, come spesso accade in tempi di guerra.

Questa lettera però era diversa.

"Rapporto per il Sergente Lobanov:

Oggi abbiamo terminato di rimuovere le macerie dall'ingresso del rifugio sotto la vecchia Biblioteca. All'interno, il cadavere di un uomo, apparentemente senza ferite gravi. Crediamo che sia morto di fame. Non dev'essere stato molto furbo, in ogni caso, perchè insieme a lui abbiamo trovato un mucchio di vecchi libri copertinati in cuoio, che ho recuperato per integrare le razioni degli uomini. Manderò qualcosa anche a lei.

Sgt. Gavrila Denisov"